

lettori creativi

e-book a cura di 

settembre 2002

link:

www.romanzieri.com

Giulio Cesare Cortese

La vaisseide

poema eroicomico in lingua napoletana

in canti cinque

traduzione di Nietta Caridei



Giuseppe Recco

Natura morta con pizza rustica e gamberi 1668 ca.*

* Olio su tela, 51x64 cm. Collezione privata, in AA.VV., *La natura morta in Italia*, Milano Electa, 1989: 907.

Avvertenza

La traduzione ha come scopo di rendere intelligibile il testo, senza in alcun modo sovrapporvisi (o tradirlo). Ma soprattutto intende spingere il lettore ad apprezzare le sonorità e la ricchezza linguistica del napoletano antico, di una "lingua" che, grazie alla penna e alla creatività di Cortese, diventa linguaggio d'arte.

A questo scopo, e per la difficoltà di conservare la struttura metrica dell'ottava, la traduzione evita di prendersi troppe "licenze". Infatti, tutte le volte che non è parso possibile conservare la rima (o perlomeno l'assonanza) e l'endecasillabo (sia pure con qualche "anomalia" ritmica), ho mantenuto i termini napoletani dandone in nota i significati. Oppure ho cercato di ricavare qualche calco linguistico o, ancora, di lasciare la parola così com'era, essendo il napoletano entrato a far parte del bagaglio linguistico-semanticò degli italiani, per fortuna sempre meno "puristi" e "toscaneggianti".

Anche così si combatte l'omologazione culturale e la povertà linguistica.

Al re dei venti

Il signor Giulio Cesare Cortese una volta, dopo aver abbandonato gli studi in lingua toscana e per un maggior fondamento e per pigliarsi qualche divertimento e riposo e distensione, avendo composto un poema eroico in lode delle vaiasse di Napoli, dopo averci lavorato notte e giorno con grande costanza e sforzo, avendolo finito per grazia di Apollo, aveva pensato di dedicarlo a qualcuno che non gli fosse sconosciuto, come quei tali che, appena dopo averli onorato con i tuoi scritti, quando t'incontrano, fanno finta di non conoscerti.

Allora io, poiché gli sono molto affezionato, gli dissi:

« Guarda che fai cento errori, fratello mio, a scervellarti per la gente di questo mondo, ché tu potresti dedicare le tue opere a Prete Gianni, perché ci perdi la faccia e, quel ch'è peggio, per di più, quando arrivi a finire cento rotoli scarsi, chi ti cerca un libro di qua e chi un altro di là, perché *quando la casa brucia riscaldiamoci tutti* e, appena te ne accorgi, ci avrai rimesso la rilegatura e la copertina di cuoio. E questo è niente di fronte al disprezzo di quelli a cui si dedicano le opere, come ho provato io più di quattro volte, che grazie a dio ci siamo subito separati. Perciò sarei del parere che tu non stampassi mai o, se pure dovessi fare questo sproposito, sarei dell'idea che dedicassi la tua opera al Vento, perché questo deve essere il più grande uomo del mondo, poiché lo sento nominare da molti che dicono che lavorano per lui.

Èccoti ora quelli che servono a corte: servi ora, servi poi, servi oggi, servi domani, quando che è, che non è, come hai fatto e fatto e portata l'acqua con le orecchie al padrone, va' via perché è tardi, e lotta una volta, e vattene, tanto che puoi dire di avere servito al Vento. E dio sa quanto ce ne sono di quelli che, invece di darti soddisfazione, alla fin fine ti fanno finire con una querela per furto.

Perfino l'innamorato passeggia, sputacchia, starnuta, corre, suda, si rode, ingoia il rospo, piange e sospira e, quando pensa di avere perlomeno una strizzatina d'occhio, è allora che il poveretto si accorge d'aver buttato i suoi sforzi al vento. E di ciò si lamentava Petrarca dicendo: *Quante speranze se ne porta il vento*.

Così pure il povero poeta. Sonetti di qua, sdrucchioli di là, madrigali a questo e barzellette a quello, senza rendersi conto si trova la testa vuota, lo stomaco prosciugato, i gomiti stracciati, sta sempre in condizione misera, va sempre in-

dietro come il funaio e nudo come il pidocchio, e quanto fa va al vento, come se ne sono andate le cose mie.

Perciò, già che tutti servono al Vento, dàgli anche le cose tue, che da lui perlomeno ne puoi avere qualche favore, che non ti può fare nessun altro di quelli, che vorrebbero essere serviti e ringraziati.

Ascoltati questi ragionamenti, l'amico, che è intelligente, rispose:

« Poiché tu, fratello mio, per averlo servito tanto hai preso confidenza con lui, dàgli questo poema per mano tua, e mi avrai per schiavo incatenato ».

Ora io, che non posso fare a meno di favorire l'amico, vengo a farne un presente a voi più che eccellente a nome e per parte sua, supplicandovi di accettarlo di buon animo e esservi io, insieme con lui, raccomandato, essendoci ora più che mai necessario il favore vostro, perché, avendo visto tante nostre fatiche andate in fumo e in dissenteria, non ci prude questa guallera (parlanno con riverenza) che, se non ci fate entrare nelle grazie dello scirocco, bisogna che ci procuriamo una carriola per andar vendendo storie a un tornese l'una per poter campare.

In più, noi altri poeti andiamo sempre malvestiti, con gli abiti come le reti dei pescatori e il freddo ci entra fin nelle midolla delle ossa. Perciò fateci un lasciapassare, perché tramontana non ci dia fastidio come servi vostri, e tanto più che al tempo d'oggi non è possibile farsi un vestito secondo l'uso antico, perché sono passate quelle buone stagione in cui si portavano le brache cucite con le cosce e la cappa che arrivava alle ascelle; che ora hanno cacciato certe casacche con le pettole fino alle ginocchia, il mantello a ruota fino ai talloni e delle maniche ne potresti fare uno paio di brache. Vedi che non puoi entrare in un palazzo di un qualche signore: se non porti le increspature con l'amido, neanche sei tenuto a mente, e un ruffiano o uno scroccone, se si mette un collare di seta a forma di carciofo ha cento riverenze dai signori, e poi un gentiluomo con un collare rivoltato si potrebbe affaticare a salutarli, che neanche se ne accorgono. Ma lasciammo stare questo...

Ti prego anche, mio signor Vento, che quando andiamo per mare tu non ci faccia assediare quindici o venti giorni in qualche piccola baia, perché noi altri poeti, credendo di *portare ogni cosa buona con noi*, c'imbarcammo asciutti come l'osso di prugna e se fossimo trattiene nienteniente bisognerebbe rosicchiare perfino la pece e il grasso della barca.

E se pure qualche volta vuoi irritarti e infuriarti, non te la prendere con noi altri tuoi vassalli obbedientissimi, che per non vietarti la nostra casa teniamo le fes-

sure delle finestre tanto larghe che puoi venire fin dentro al letto. Ma prènditela con questi ribelli tuoi, che con buone incerate, vetrate, bracieri, pellicce e panni di pregio ti mostrano il culo e, in più, per disprezzo tuo hanno trovato una invenzione d'orinale di vetro per metterci le candele quando mangiano la sera.

Pigliatela perciò con questi uomini a due facce, con buffoni sfrattapanelle, ruffiani e quegli altri di stomaco buono, che non fanno niente per te, e ogni cosa gli viene facile e gli riesce bene, e solo per loro canta il cuculo, perché non c'è nessuno che se vedesse mancare un virtuoso e fosse pure Orfeo re degli uccelli, se vedesse morire un poverello pezzente e se vedesse andare al bordello una povera figlia di mamma, non l'aiuterrebbe neanche con una sputazzella, e poi li ripaghi con la pala questi ingordi svergognati. A questi, sì, fa' il peggio che puoi, perché non ti danno mai niente o se pure ti danno qualche cosa ti danno solo parole, che potrebbero promettere mari e monti perché tu puoi dire con il Petrarca: *Ma 'l vento ne portava le parole.*

Ma che vado supplicando queste cose a Vossignoria? Voi che siete la cortesia del mondo e sempre pronto a tutti i bisogni degli uomini. Di' che il pasticcere può fare impasti se non l'aiuti tu a farlo lievitare? Di' che il vetraio potrebbe farti vedere cose dell'altro mondo, senza il favore tuo. Di' che un macellaio può scuoiare un castrato, se tu prima non lo fai gonfiare, anzi per causa tua fa sembrare grassa e grossa, che ti sbatte in faccia, una pellecchia di fianchetto? E se un venditore di polli vuol far sembrare un piccolo quarto di capretto quanto una coscia di vacca, e un pulcino allevato quanto un gallo d'India, solo che ti dia un segno con una cannuccia ti porta a fare queste meraviglie.

Come potrebbe la gente procurarsi qualche soddisfazione con palloni o pallonetti? Come si potrebbero prosciugare i pantani con i mantici? Come si porterebbe l'acqua sopra agli astrici con le pompe? Come si suonerebbero gli organi? Dove sarebbe ora la cetra, ch'è tanto piacevole, se tu non facevi vibrare gli intestini della tartaruga, dalla quale Mercurio inventò la cetra, e senza di te bisognerebbe fare un fuoco di tutte le zampogne, trombette, ciaramelle, sordelline, tromboni e zupoli che esistono al mondo? Anzi ho sentito un'altra cosa, che siete stato tanto cortese con un certo Tizio Todisco, che l'avete mostrato come solo con il fiato vostro, senza altra polvere, può sparare un'arteglieria.

Ma chi può dire tutti i favori che voi fate alla gente, o Vento buono, o Vento liberale? Senza di te sarebbero funghi le navi al Mandracchio; senza di te potrebbe stare ad aspettare il ferraio che si arroventasse il ferro, né si potrebbero lasciare le scorze di uova intatte per tirarle al Carnevale, né si emetterebbero

rutti e scorregge o si farebbero clisteri senza il fiato vostro, o Vento pietoso, che quando un poveruomo ha il vomito, solo che allarga un poco le gambe, tu gli alleggerisci il dolore, e quante donne cadute da sopra l'ástrico, solo che abbiano fatto campana con la gonnella, tu le hai sostenute da sotto e le hai fatto cadere giù senza pericolo, o Vento forte, che con i tuoi fracassi hai fatto nascerre nuove isole a mare, tu fai macinare più grano a un mulino, che non se lo facessero girare cento cavalli, tu fai ingravidare le giumente in Spagna, senza fare imbrogli.

Ora, se sei tanto compiacente con chi non ti fa nessun favore, quanto più possiamo aver speranza noi che ti siamo servitori e ci puoi comandare a bacchetta? Perciò ti facciamo questo presente e con esso ti offriamo tutte le altre fatiche fatte in passato, pregandoti in ultimo di questo, che se qualcuno, per essere considerato letterato, volesse dir male di questo poema, o manda a sprofondo le sue chiacchiere o mandagli tanta polvere negli occhi che non veda gli errori che ci sono. E per finire ti bacio la mano.

Da Napoli, due mesi prima di ottobre.

Servo vostro

GIAN ALESIO ABBATTUTIS

[*Giambattista Basile*]

L'Autore ai lettori

In più di cinquecento storie si può vedere molto bene quanto sono state in ogni tempo illustrissime e nobilissime le vaiasse, e stia zitto Omero che dice che i Proci s'innamorarono di Penelope, che mente per la gola, perché si trova scritto che spasimavano per le vaiasse. Ed Ercole, avendo vinto tante bestie, per più grande gloria sua volle essere vaiassa, e con le vaiasse di Jole lavava tutto il giorno la lana. E quello, che fece cacare di paura tutti i Troiani, non si vestì perciò da femmina e, per avere parte delle lodi vaiassesche, non si fece vaiassa della bellissima figliola del re Licomedia? E Apuleio non spasimò di più per uno sculettamento di Lucia, vaiassa di Petronio, che per tutti gli sfoggi e le bellezze di Laura Bolognese?

Non voglio parlare ora di Sardanapalo e di tanti altri, che pure vollero provare tanta nobiltà e grandezza di vaiasseria, che sarebbe come il racconto dell'Orco. Basta dire che più presto si potranno contare a uno a uno tutti i broccoli che se mangiano durante la Quaresima a Napoli, tutte le arance amare che si spremono, tutte le zeppole che si moltiplicano e tutte le ranocchie del lago di Agnano, che dire la minima parte delle loro grandezze e bellezze.

E ora io, che mi sono messo in questo ballo di poetare su di esse, ho una gran paura di fare il salto di Icaro, perché mi voglio azzeccare al caldo sole di tanta bellezza con le stelle appizzate con la cera. Ma non ho ragione di temere, perché se Icaro cadde a mare, non permetteranno le pietose vaiasselle mie che io pure me ne venga ruzzolando a terra per amore loro, ma correranno tutte a rompicollo con le pettole alzate per ripararmi. Così, cadendo sul morbido, non mi farò male.

Questa speranza mi fa animoso, tanto che mi sforzerò, se non in tutto, almeno in parte, di dirne qualche cosa. Ma perché l'altezza della materia è così grande che ci vorrebbe altra testa che la mia, tuttavia mi rimetto alla profonda cortesia de voi Lettori saputi, che scuserete gli errore che ci saranno in questo componimento, concederando che non mi scappa per le brache l'arte retorica di Tullio, né la grammatica pelosa, e se pure ci trovate qualche cosa di buono, rendetene grazie a Febo, che esso pure fu vaiasso d'Ameto e ora ha voluto favorire le lodi della vaiasseria. E, invocando per voi salute dal Cielo e tornesi assai, vi saluto con un inchino.



Giuseppe Recco
Natura morta con pani, torta e ghiacciaia 1668 ca**

** Olio su tela, 65x77 cm. Siglato "G.R.". Marano di Castenaso, collezione Molinari Pradelli in AAVV., *La natura morta in Italia*, Electa, Milano 1989: 861.

Canto primo

Argomento

Cecca fa una sfuriata al padrone di Renza, che non l'ha maritata, tanto che lui le dà soddisfazione, e con lo Sposo Renza s'è corcata; ma prima fa banchetto e alla fine dalle Suocere la Sposa è consigliata su ciò che deve fare, e in questo fuoco viene Zoccola a rovinare il giuoco.

I

Io canto come belle e virtuose
son le vaiasse di questa città,
e quanto giocarelle e vezzose,
soprattutto se sono innamorate;
e canterò altre – oh quante! – belle cose,
che fanno quando sono maritate.
Ma io non faccio i versi in *toscane*¹
perché m'intenda ognuno a 'sto paese.

II

Abbi pazienza un poco, o bella Musa,
se io ti do la corda ché bisogna,
sora mia bella, fare come s'usa
per non essere detto: « Oh che vergogna! ».
Oggi ch'è peggio stare a bocca chiusa
che con tigna, bubbone e con rognà!
Perciò nessuno a Napoli è in disparte,
e l'inchiostro lui scaca sulle carte.

III

Perciò or me ne vengo piano piano:
conservami di ginestre una corona
che voglio tutto quanto fino al naso
riempirmi di quell'acqua d'Elìcòna.
Beata a te, se dentro al tuo Parnaso
mi fai entrare con la cera buona

¹ In toscano, al tempo considerata la lingua poetica e letteraria per eccellenza.

che ti prometto di fare per saluto
'na scorreggia, un salto e uno starnuto.

IV

Renza che per un anno e mezzo mese
aveva fatto vezzi a Menichiello,
ma il padrone, ch'era calabrese,
non gliela volle dare a quel zitello.
Cecca, che l'era mamma e questo intese,
gli disse: « Se non cambi il tuo cervello
farò che più non entri in questa casa,
e la faccio servire in un'altra casa.

V

Perché tu la chiudesti sola sola
da dieci anni in casa – oh poverina! –
che pareva un uccello in *gaiola*²
e ora delle vaiasse è la nonnina:
ha quarant'anni questa mia figliola
e la gonnella è ancor quella turchina ».
Quel che disse ricorda qualche cosa,
o Musa, ch'è materia assai scabrosa.

VI

Quella seppe dir tanto in conclusione
che fu contento allor di maritarla
e le diede tre once il padrone.
Perciò fecero subito chiamare

² Gabbia.

Menico, ch'era di Zoccola garzone,
ed acconciato lo fecero andare,
e venne più contento e consolato
di quello che raggiunge i suoi *confrati*!³

VII

Diceva ognuno: « Alla buon'ora sia!
Aiuta sempre in coppia il Signore! ».
Era con loro Madama Lucia,
donna virtuosa e di grande valore,
e disse zitta zitta: « Figlia mia,
èccoti questo laccio di colore,
buono – lontano sia! - p'ogni fattura.
Chi conosce, ohi figlia, la sventura?...».

VIII

Arrivate alla casa *s'assettâro*⁴
alla tavola, ch'era apparecchiata.
Cotta ogni cosa e subito mangiato,
e poi per farle onore fu cantata
da un loro vicino, bottegaio,
questa canzone che aveva inventato
un certo qual Poëta della Marca,
non so se era il Dante o il Petrarca.

IX

« Bella coppia gentile *squinci e linci*⁵

³ Amici, fratelli carnali.

⁴ Si sedettero.

possiate goder sempre di lei,
perché tu di bellezze passi e vinci
del Mercato perfino i semidei
e tutti a questo mondo ancor costringi
a alzarti cose indicibili⁶ e trofei,
tal che da Bacco a Tile⁷ p'eccezzenza
si canta: Viva Menichiello e Renza! ».

X

Finita che poi fu questa canzone,
che fece tutti quanti emozionare,
ogni vaiassa prega Iacovone
ché le loro virtù voglia cantare.
E lui per dare lor soddisfazione
così disse: « Statemi a sentire,
che di voi or dirò, o vaiasselle,
quanto siete compite e quanto belle.

XI

Sono le vaiasselle giusto giusto
tenere e bianche come na *rapesta*,⁸
colorite proprio come un arrosto
e saporite più che non *l'agresta*.⁹
Che sia di gennaio oppur d'agosto,
un giorno di lavoro oppur di festa,

⁵ Forma intraducibile per "vezzi e paroline" o per indicare la parlata toscana in bocca a chi non sa usarla.

⁶ L'organo sessuale maschile durante il rapporto sessuale.

⁷ Tile o Thyia, semidea che insegnò alle baccanti il culto dionisiaco. Anche il dio Marte se la cavava piuttosto bene non solo in guerra, ma anche nella resistenza alle fatiche amorose.

⁸ Rapa.

⁹ Salsa usata per insaporire il pesce.

le vedi più acconciate e più lucenti
che non a Sant'Antonio le giumente.

XII

Son tutte fiori e tutte *penneriglie*¹⁰
e collane e orecchini e *zagarelle*.¹¹
Si lisciano la fronte con la striglia
per sembrare più lustre, bianche e belle.
Si vanno dipingendo poi le ciglia
con mille scodelline e *arvarelle*¹²
che i padroni tengon conservati
con l'acqua di *cocozza*¹³ e sublimato.

XIII

Le scarpette (ma ora lì ti voglio!)
chi vide mai la più graziosa cosa?
Dillo a me, che ancora me ne dolgo
perché sulle spalle ebbi una *ntosa*!¹⁴
Domani o posdomani quando incasso
io ne compro un bel paio a Preziosa
di cuoio conciato con una suola
d'undici punti, per ora ch'è figliola.

XIV

¹⁰ Pennacchi, ornamenti.

¹¹ Nastrini.

¹² Bastoncini di legno per il trucco femminile.

¹³ Zucca.

¹⁴ Colpo, bastonata.

Ma sono sceso ai piedi troppo presto
e non ho detto degli occhi e del naso
e delle belle bocche, e poi del resto
più saporito poiché non è il caso.
Quella cornuta mi colpì *da siesto*¹⁵
e agghiacciato sono lì *remmaso*.¹⁶
Aiuta, o Musa, per l'anima di zia,
la nuova vaiassesca fantasia.

XV

Or le vostre virtuose qualità
chi sarà quello che saprà cantare?
Le vaiasse san fare le frittate,
maccheroni e migliacci da stupire,
le nobili minestre maritate,¹⁷
zeppole ed altre cose da stordire,
agliata e salsa e mille altri sapori:
pietanze da ghiottoni e da signori.

XVI

Esse fanno una *posema*¹⁸ regolare
che ti dura per più di mezzo mese,
né hai paura d'andare all'Ospedale,¹⁹
perché spendi poco più di un tornese.²⁰

¹⁵ In pieno.

¹⁶ Rimasto.

¹⁷ È un piatto dell'antica cucina napoletana, fatto con varie verdure e pezzi di carne, che si mangia nei giorni di festa. Compare ancora oggi nei menù dei napoletani a Pasqua e a Natale. La forma "maritata" indica, con la creatività linguistica propria del linguaggio napoletano, l'unione di carne e verdure che, in passato, connotava i piatti ricchi.

¹⁸ Inamidatura.

¹⁹ All'Ospedale dei poveri.

Una volta me ne riempì uno stivale
per paura di *Mastro lo Francese*.²¹
O vaiasselle mie belle e compite,
*rosecarelle*²² come son l'*antrite*!²³

XVII

Le vaiasse son buone per ogni cosa
e sempre mai danno soddisfazione:
sono sempre fresche come una rosa,
sanno poi servire ogni persona.
Tu non ne trovi mai una schifosa
e che dica: « Questa cosa non è buona ».
Non si può stare proprio senza loro:
ogni vaiassa vale un gran tesoro.

XVIII

Chi vuol sapere come sia l'amore
una vaiassa glielo può insegnare.
Va' la festeggia, va' solo due ore
e vedi se non ti fa *pazzeiare*!²⁴
Subito viene a te dicendo: "Cuore,
la grazia tua mi fa spasimare!".
Che cosa è quella che si *zuca e licca*²⁵
come fa la gola con la *franfellicca*?²⁶

²⁰ Antica moneta napoletana di piccolo valore (due centesimi).

²¹ Allude alla sifilide, che si contraeva per contagio sessuale. Pare l'avessero portata i francesi (o che ne fossero quelli maggiormente affetti) e che si prevenisse con bagni di amido.

²² Sode, dure.

²³ Noccioline o mandorle tostate.

²⁴ Giocare, stare allegro.

²⁵ Succhia e lecca.

XIX

Falle quattro carezze, amala solo
che poi il pranzo non ti può mancare.
Solo che tu le dia un cetriolo,
di *pettorina*²⁷ ti fa saziare,
di cotiche ti carica un mulo
e ti dà quanto mai può guadagnare
e ti getta da sopra la finestra
perfino il brodo e perfin la minestra!

XX

Tu non trovi nessuna vaiassella
con brutto nome, Livia o Caterina:
ognuna si chiama Cecca e Iacovella,
Menica, Preziosa e Carmosina,
Vasta, Renza, Grannizia e Antonella.
Nomi che puoi riempirne una cantina,
e non dir quel che può dire un *chiaro*²⁸
ché sono nomi messi in calendario.

XXI

O vaiasse, illustrissime signore,
voi meritate più d'altre persone:
vengano dunque per rendervi onore
Cecco, Cenzullo, Rienzo e Vicenzone.

²⁶ Bastoncini di zucchero filato.

²⁷ Petto di maiale.

²⁸ Sciocco.

E con voce in falsetto, basso e tenore
le lodi vostre con il colascione²⁹
ognuno canta, ognuno strilla, e dica:
“ Beato chi una vaiassa ha per amica! ”.

XXII

Cedano dunque tutte baronesse,
la marchesa e la figlia del duca
e tutte quante le gran principesse.
Nessun di loro ci sarà mai che splenda
delle vostre bellezze vaiassesche.
Le vesta Mastro Cranne o Mastro Luca,
facciano pure tutto ciò che fanno,
che mai, vaiasse, come a voi saranno.

XXIII

A che serve lo zibetto³⁰ e il sapone
muschiato, di cui son tutte piene
se il loro tanfo ammorba le persone
e spesso fa svenir le donne *prene*?³¹
Ma dalle vostre ascelle e dai talloni
vale più quell’odore che ne viene
di quanto muschio e acque profumate
portano le signore titolate! ».

²⁹ Il calascione o colascione è una specie di liuto a collo lungo di origine araba dal suono dolce e cristallino. Suonato “a pizzico” con le dita o con una scheggiolina di legno, si diffuse nell’Italia meridionale tra Cinquecento e il Seicento. Sono famose le calascionate dei pulcinella napoletani.

³⁰ Sostanza gelatinosa emanante un forte profumo di muschio.

³¹ Donne incinte.

XXIV

Quando questo canto fu compiuto,
che li fece restare a bocca aperta,
come giocando all'*uovo cannaruto*,³²
d'improvviso s'alzò madama Berta
e disse: « *Iatevenne*,³³ ch'è venuto
il tempo che lo sposo faccia certa
la moglie ch'è uomo, e domani venite
che la camicia d'onore vedrete ».

XXV

Andò via la gente e si coricarono
gli sposi (se contenti, pensate voi!)
che da sett'anni si desideravano.
Menico disse: « Orsù, bene mio bello,
or me ne vengo, ma pigliami piano,
che vogliamo giocare tanto bello ».
« Vieni, vieni! », rispose la mogliera,
come se fosse *iuoco a covalera*!³⁴

XXVI

Musa, raccontalo tu quanto si disse,
quanto si fece d'una e d'altra parte
cose da fare venir meno Ulisse
e da fare tramortire un Marte!
« Venga conca d'amore e guerra » – scrisse –

³² All'uovo goloso. Si trattava di un gioco con un uovo che i giocatori si passavano con la bocca.

³³ Andate via.

³⁴ Gioco di ragazzi, che consisteva nello scambiarsi il ruolo del covare. Ma qui l'allusione è al gioco sessuale.

che ne potrei cantare solo una parte.
Basta: ché si alzarono *sbessecchiate*,³⁵
come se funghi avessero mangiato!

XXVII

Mostraron la camicia allegramente
quando poi venne tutto il parentato,
che pareva una veste di *vattente*³⁶
tanto che ne furono consolati,
vedendo tanto onore, i parenti,
ché nessuno l'avrebbe mai pensato.
E se ne vanno allegri, ma restarono
le suocere, che così li consigliarono.

XXVIII

« Ora che lo ricordo – e non m'incresce –
ti dico, figlia mia, tu non scopare
la casa tua quando tuo marito esce
e non volere neppure in tre fare
il letto, né mai pigliare il pesce
per la testa e, se vuoi *sfommecare*,³⁷
getta il fuoco fuori della finestra,
ché nessun malaugurio poi ci resta.

XXIX

Se resti incinta ed hai una voglia

³⁵ Con le occhiaie livide.

³⁶ Flagellanti. Erano penitenti che si colpivano durante le processioni votive fino a coprirsi di sangue e ferite.

³⁷ Fare suffumigi, far evaporare sostanze medicinali per disinfettare gli ambienti.

di qualche cosa, guardati l'unghia,
o toccati la natica. Fallo, ch'io
feci `nfronte a tuo fratello una scalogna,
che se ne disperò il figlio mio
e se ne fuggì per collera a Bologna.
Alla lepre dà in bocca una baciata
se no il ninno ha il labbro spaccato.

XXX

E caccialo tre volte, quando è nato,
alla finestra, che sarà tranquillo
la sera. E tu chiamalo svergognato
non chiamarlo per nome, te lo vieto,
ché da fattucchiere non sarà guastato.
Nella culla infilaci di nascosto
le forbici e poi metti alla finestra
la valeriana, e sta' sempre in festa.

XXXI

Dai bambini non farlo baciare,
che poi non parla, e al pignatiello
fallo bere, ché saprà presto parlare.
E se poi fosse un poco *vavosiello*³⁸
da qualche schiavo tu fallo baciare
e chieder acqua a qualche campanello.
Quello che gli è promesso fagli avere,
senno sempre lo vedi poi cadere ».

XXXII

³⁸ Bavosetto. Che sbava troppo.

Voleva dir di più, ma poi si alzò
quell'altra e disse: « Tu che non sai l'uso
dei maritati, senti che dico io.
Se filando tua moglie, il fuso
le cade, e tu piglialo, figlio mio,
morsicagli la coda, che sei escluso
da quello che da tutti è temuto:
cioè che mai non ti farà cornuto ».

XXXIII

« Alla buon ora – allora le rispose
Renza -. Madama suocera, che dite?
non servono con me codeste cose
che sapete chi sono, e voi vedrete
tutte l'opere mie esser virtuose
e sempre voi di me vi loderete ».
« Lo credo – disse – ma è bene pensare
quel che può facilmente capitare ».

XXXIV

« Sta' zitta, mamma – disse allor lo sposo –
che se qualcuno la guarda soltanto,
gli caverò un occhio con `sto dito ».
« No, bene mio, questo non sia mai detto »,
rispose allora Renza a suo marito
e la mamma: « No, tu sii benedetto:
se sei geloso e fai una pazzia
tu vai dritto dritto in prigione ».

XXXV

In questo venne Zoccola a strillare
che la taverna era senza il cuoco
e c'era gente che voleva mangiare
se no andava via in un altro luogo.
Perciò lo sposo finì di parlare
e scese ruzzolando a fare il fuoco,
da dove poi tornò tutto bisunto,
e l'indomani finì il resto del *cunto*.³⁹

fine del primo canto

³⁹ Racconto, narrazione.



Luca Forte
Natura morta con rose, anemoni, melagrane, limoni, cedri e uccelli
metà Seicento***

*** Olio su tela, 72x94 cm. Londra Matthiesen Fine Art in AAVV., *La natura morta in Italia*, Electa, Milano 1989: 875.

Canto secondo

Argomento

*Partorì Renza e fece una creatura
che il marito dovette spasimare.
Ogni vaiassa n'ha una voglia dura
e se la svigna per se sgoleare.⁴⁰
Passa il banditore. Preziosa sola
scrive a Cenzo che si vuol maritare.
Il padrone gliela dà e Carmosina
non può fuggire: è messa in cantina.*

⁴⁰ Per togliersi la voglia (del marito).

I

Renza se la passava da signora
e uscì incinta dopo solo un mese.
Ognuno le diceva: « Alla buon'ora!
Ti vedo mamma di conte o di marchese! ».
A Mineco pareva mill'anni ogn'ora
che la moglie entrasse al nono mese,
per avere un ninno o una nennella,
e per portarla a *mammara-nocella*.⁴¹

II

Venne quest'ora, ma la creatura
poco mancò che non morisse in *foce*.⁴²
Così la levatrice per paura
le rintronò la testa ad alta voce:
« Spremiti, figlia, spingi, che non dura
troppo st'amaro e poi verrà il dolce.
Spremiti, bene mio, *sta' in cellevriello*,⁴³
aiutati, teh!, soffia *l'agliariello*!⁴⁴ ».

III

⁴¹ Per portarla in braccio. L'espressione deriva da un gioco in cui un ragazzo veniva portato in giro per la casa sulle braccia intrecciate a seggiolino di due compagni, che gridavano "A mammata e nocella / nu sacco de pedetella. / Tante ne fece mammata, / che roppe la caurara." (A tua mamma e nocella / un sacco di scorregge. / Tante ne fece tua mamma, che ruppe la caldaia). Le nocelle erano il dono per il trasportato.

⁴² Nell'utero, prima di nascere.

⁴³ Sta' sveglia, rimani vigile.

⁴⁴ Ampolla nella quale si facevano soffiare le partorienti per aiutarle a sgravarsi.

Partorì infine e venne a salvamento
che giunse l'ora e nacque una *figliacca*,⁴⁵
pareva una vescica pien di vento
e non appena uscì fece la cacca.
E Menechiello, felice e contento,
disse: « Vieni a papà, figlia di vacca,
che chi vorrà un bell'erede fare,
dovrà da una femmina iniziare ».

IV

Ma la mamma⁴⁶ disse: «Ora, compare,
la metto a terra e poi tu *pigliatella*⁴⁷
ma lasciamela prima governare⁴⁸
che prende freddo poi la *pacioncella*⁴⁹».
Così prese il filo per legare
l'ombelico e poi la forbicella
e, legato che l'ebbe, lo tagliò
quanto ritenne lei che bastò.

V

E del sangue, che schizzato n'era,
le colorì la faccia, perché fosse
la bambina più colorita 'n *cera*⁵⁰

⁴⁵ Bambina.

⁴⁶ Levatrice.

⁴⁷ Pigliala, tirala su. Questo uso deriva dal diritto romano, come segno di riconoscimento e di assunzione della paternità.

⁴⁸ Accudire.

⁴⁹ La bambina quieta, paciosa.

(perciò ne vedi alcune così rosse),
e poi la stese sopra la *lettèra*.⁵¹
E acconciate le braccia, gambe e cosce,
il filo della lingua poi rompette
e zucchero e cannella ci mettette.

VI

Dopo cosparse dentro a una cestella
un pochettino di sale pestato,
dicendo: « Teh, che più saporitella
sarà quando il marito avrà al lato! ».
E solleticò poi la *piccerella*
dopo che il nasino ebbe affilato
con il coltello e con il fasciatoio
l'arrotoì che parve un *pesatoio*.⁵²

VII

Poi pestò maggiorana e fasolara,⁵³
ruta, menta, canfora e cardille⁵⁴
e un'erba, che non so, e pure amara
che si dà per bocca ai *piccirille*.⁵⁵
E disse: « Teh, se la tenete cara,
datele a bere voi questi *zuchille*.⁵⁶
che di pancia non avrà mai dolore

⁵⁰ Nella cera, in viso.

⁵¹ Letto.

⁵² Un fagotto pesante.

⁵³ Erba medicinale con le bacche rosse (come la vongola di color rosso).

⁵⁴ Piccoli cardi.

⁵⁵ Piccolini, neonati.

⁵⁶ Succhi, bevande di erbe medicamentose.

e diventerà poi come un bel fiore ».

VIII

Postala a terra poi, disse: « Ora, su
àlzala, compare mio, allegramente
e benedicila e il musetto tu
baciale, e poi la mostri a questa gente ».
Lui così fece e rosso in viso fu
e la passò poi a un suo parente
e così l'uno a l'altro la mostrarono
e come una pallina la passarono.

IX

Allora la mammana virtüosa
ridendo s'accostò con la *fegliata*⁵⁷
e disse: « Non mi far la lamentosa
che più fatica è fare una *colata*!⁵⁸ ».
« Comare, non mi dire questa cosa,
che tutta quanta me sento schiattata
– essa rispose – e tengo nel cervello
di non starci più con Menechiello! ».

X

« Di questo me ne rido – la mammana
rispose allora – che non tanto presto

⁵⁷ Frasca con foglie, usata, probabilmente, come ventaglio.

⁵⁸ Un bucato.

passerà, figlia mia, la settimana
che farai con tuo marito il resto!
Lo dici ora perché non stai sana
e il dolore *ti leva di sesto*;⁵⁹
ma prima di quattro dì te ne penti
e farai come un'altra. Ora mo' senti.

XI

Dicono che una volta una zitella,
avea le doglie e non potea figliare
e strillando chiamava questa e quella,
che venissero presto ad aiutare.
"Mi venga – dicea – *'n capo la zella*,⁶⁰
se più c'incappo a farmi ingravidare.
Brutto traditore, e che m'hai fatto,
che mi sento morire e crepo e schiatto?"

XII

Per quegli strilli corse la *voccera*⁶¹
con tutte le vicine della strada:
misero una cosa alla spalliera,
tanto che in quattro doglie fu figliata.
Ma neanche la placenta uscita l'era,
quand'essa disse a chi l'aveva aiutata:
"Serbami, sora mia, `sta cosa, ascolta,
per quando figlierò un'altra volta!"

⁵⁹ Ti fa impazzire.

⁶⁰ Possa io diventare "zellosa", cioè perdere tutti i capelli.

⁶¹ La moglie del macellaio.

XIII

Vi voglio dire che io buono saccio⁶²
di voi altre zitelle l'appetito,
che tutte paghereste con un braccio
per un solo boccone di marito,
e più presto volete qualche abbraccio
che mettervi addosso un nuovo vestito!
Uh – povera me! – da giovane anch'io,
quante carezze feci a Fonzo mio!

XIV

Godi ora, figlia, ché godere puoi,
che, quando poi sei vecchia, non potrai.
Giovane tu puoi fare ciò che vuoi,
ma vecchia no, che sei piena di guai.
Se una vecchia vuol dire i guai suoi
– povera me! – non la finisce mai.
Ma lasciamo da parte `sto parlare
che viene l'ora di farti curare.

XV

Ora tu dammi qua quell'*arvariello*,⁶³
dove ci sta – lo sai – quel *metredato*,⁶⁴
e dammi pure questo fiaschettiello
con quel greco che non è annacquato,

⁶² So.

⁶³ Cfr. nota n° 44.

⁶⁴ Dovrebbe trattarsi di una pozione curativa.

e questo vaso con l'olio di *lauriello*,⁶⁵
con le altre cose che t'ho preparato:
acqua e olio di fiori, e il cemmino,⁶⁶
e un'oncia e mezza di zucchero fino ».

XVI

Subito tutto questo le portò
madama Vasta e le diede per bocca
il *metredato* e greco, e la spalmò
con quegli oli, e le disse: « Ora ti tocca
la torta e il piccione, poiché mo'
e mangia alla buon'ora, e poi *ti cocca*,⁶⁷
e se sanguinassi forse un pochino,
infilati (e tu sai) `sto tamponcino ».

XVII

Ma lasciamole mo' con i guai loro,
e diciamo di Zeza e di Grannizia,
di Menica, di Cianna e tutte loro
che contro Amore gridano giustizia.
Ogni vaiassa fa un concistoro
con quelle che entrarono in malizia,
poiché prima di loro maritata
s'è Renza, già povera e disperata.

XVIII

⁶⁵ Piccolo lauro.

⁶⁶ Comino, erba medicinale.

⁶⁷ Còricati.

Menica fu la prima che parlò
e con una rabbia che gettava fuoco
e gli occhi lacrimosi incominciò:
« Avete visto Renza con il cuoco
come si gode? E noi stiamo nei guai
e come cionche⁶⁸ mai cambiamo luogo.
Ora, su su, facciamo di maniera
ch'ognuna goda da domani sera! ».

XIX

« Ora mi liscio – Grannizia le rispose –
tanto m'abbellisco e poi mi trucco
e faccio queste guance come rose:
sembrerò tale e quale alla dea Bacco ».
Nessuna mi sorpassa in queste cose
– rispose Ciancia – ora tutte vi smacco,
mi faccio solo quattro ricci in fronte
e sembrerò così la dea Caronte ».

XX

« Ah ah, che risa! Ma non ne ho voglia.
Chi è Caronte e Bacco che voi dite?
– le disse Rosa –. Fosse *orto di foglia*?⁶⁹ ».
Rispose Caradonia: « Teh, sentite!
È un sanguinaccio, è una salciccia:
– ma che cazzo! – e questo non sapete?
Maramé, che vergogna, che sciocchezza!

⁶⁸ Paralitiche, incapaci di muoversi.

⁶⁹ Grosso modo sta per "un cavolo d'oriente".

Queste sono le dee della bellezza! ».

XXI

« Ma parliamo di quello che t'importa:
ognuna parla mo' col suo signore
o per la finestrella o per la porta,
e gli faccia sapere del suo amore.
E per mostrare che per lui è morta
gli faccia un presente o un favore,
cioè un fazzoletto ricamato
con *pedemosca*⁷⁰ o orlo traforato ».

XXII

Neppure aveva finito di parlare
che tutte quante insieme s'accordarono,
che quando il sole, stanco di trottare,
per andar di corpo scende a mare,
d'andare tutte quante a cercare
quello per cui più volte spasimarono.
Così concluso, ognuna s'avviò,
dicendo: « Poi domani ti vedrò ».

XXIII

Ma Preziosa, che non poteva uscire
e si sentiva schiattare dal tormento,
per non volersi in tutto indebolire,

⁷⁰ Ricamo a "zampe di mosca".

dal pozzo lei chiamò uno studente,
che scrisse tutto quanto seppe dire
(ch'aveva un bell'ingegno: era un portento!),
e fecero una lettera amorosa:
« Bene mio bello... », e che pittata⁷¹ cosa!

XXIV

« Magnifico – diceva – molto illustrissimo,
che mi fai spasimare e *andare in zoccoli*,⁷²
Signor Cenzullo mio caro e bellissimo,
più saporito che non sono i broccoli,
deh vienimi a trovare, che certissimo
hai torto a non mi fare tante coccole.
Vieni, faccia mia d'oro, a consolarmi,
se no son risoluta a sbudellarmi ».

XXV

E subito la chiuse e suggellò
col pane masticato, e lo scolaro
per farle un piacere la portò
a Cenzo suo, profumato e caro.
Intanto ogni vaiassa si trovò
il ganzo e già contente si restarono.
Ma la vaiassa ogni padrone aspetta:
e non vedendola, va dal *trommetta*.⁷³

⁷¹ Dipinta, bella.

⁷² Andare dolcemente in altalena.

⁷³ Banditore.

XXVI

Passò lo bando or per la città
e si diffuse nel Mercato, all'orto
del Conte, e anche alla Carità,
alla Rua Catalana e in mezzo al Porto;
né mai dai padroni furon trovate,
ed era il banditore mezzo morto,
dicendo: « Ogni padrone è ben cortese,
e a chi la trova, lui dà un tornese ».

XXVII

Ma lasciamole andare alla buon'ora
e parliamo ora uno poco di Cenzullo,
che la lettera ha della signora
e disse: « Ahimè, son cotto con un bollo,
e un giorno mi pare ogni mezz'ora
che siamo insieme e *non ci venga nullo*,⁷⁴
per fare con le dita questo conto
di quante volte m'ha con gl'occhi punto ».

XXVIII

E se ne andò di corsa dal signore
padrone della bella Preziosa
e gli disse: « Uno sviscerato amore
porto a `sta tua zitella deliziosa
e per essa or ho un crepacuore,
che ne posso morire, e non è cosa
che vado – lontano sia! – con il demonio;

⁷⁴ Non venga nessuno.

perciò facciamo questo matrimonio ».

XXIX

Il padrone ch'aveva buon giudizio
e sapeva che il mondo era imbrogliato
e di quelle fuggite ebbe indizio,
subito volle farlo accontentato.
E chiamandola con Notar Fabrizio,
si concluse colà il *parentato*⁷⁵
e si fissò che, l'altra settimana,
si ballasse e corresse la *quintana*.⁷⁶

XXX

Ma mentre si concerta per la danza,
torniamo a quelle che se ne fuggirono
per farsi vaiasse al re di Francia.⁷⁷
Ora chi penserà fin dove andarono?
Chi andò alla Piazzetta⁷⁸ e chi per stanza
prese la Caglientesca⁷⁹ o i Quartieri.
Basta: che all'inizio di carnevale
tutte andarono a morire all'ospedale!

XXXI

⁷⁵ Matrimonio.

⁷⁶ Gioco del saracino, giostra con il bersaglio fisso, indetta per festeggiare il matrimonio.

⁷⁷ Le vaiasse si rifugiano nei bordelli, dove le prostitute si ammalano di "mal francese" da qualcuno detto anche "mal napoletano" (cfr. nota n°21).

⁷⁸ Piazzetta sita in una zona malfamata del porto, dove prosperavano i bordelli.

⁷⁹ Il più famoso bordello napoletano.

Ma Carmosina no, ché la trovarono
mentre fuggiva in mezzo agli *scaladrune*.⁸⁰
Perciò buone percosse le menarono
sempre a colpi di mazza e di sgrugnoni,
e sotto la cantina la rinchiusero,
che stesse là sempre sopra i carboni
come a gatta foresta. Ma *diraggio*⁸¹
domani come uscì e del *maritaggio*.⁸²

fine del secondo canto

⁸⁰ Scale.

⁸¹ Dirò.

⁸² Matrimonio (festa di).